

CINQUE UOMINI AGLI ARRESTI, COLPITO IL CUORE DELLA SINISTRA

Alle 7 scattano le manette Il blitz della Finanza all'ora di giornali e caffè

Le pantofole, il pigiama, il caffè. Suona il campanello. La luce di una giornata finalmente luminosa filtra dalle tapparelle semi sollevate. Non basta. La pelle si accappona. Brividi. «E' la finanza. Apra». Il dramma in cinque abitazioni si consuma alle sette. Le sette in punto. L'altra volta, quella delle perquisizioni, erano le cinque. Le sette e zero zero. A quell'ora i finanzieri hanno deciso di segnare lo spartiacque nei destini incrociati di Stefano Francesca, Claudio Fedrazzoni, Massimo Casagrande, Roberto Alessio, Giuseppe Profiti. Genova, Vercelli, Roma. La scena è la stessa. Montaggi paralleli nell'azione movie del "comitato d'affari" finito in dramma. «E' la finanza. Apra». Cinque persone eseguono all'unisono l'ordine. Forse se lo aspettavano. Forse speravano di scongiurare «il gabbio», come lo chiamano i finanzieri. Invece gli elementi a loro carico sono tali, tanti da fare aprire le porte delle carceri genovesi. Marassi, Pontedecimo, Chiavari. Niente telefonini che squillano portando soldi o il sogno di intascarli, niente più riunioni nei migliori ristoranti della città. Niente più incontri ai massimi vertici. Niente di niente. «Solo il gabbio» dice a denti stretti un militare piantato di fronte alla caserma di Lungomare Canepa sotto un sole che spacca mentre i colleghi, uno dopo l'altro, riescono a portare via gli arrestati

senza sottoporli alla gogna dei flash.

Cosa pensa un uomo che si è creduto intoccabile, furbo, superiore in astuzia a chiunque, quando deve lasciare casa e amori, passioni e lavoro e andare in prigione? Cosa pensa un uomo alle sette e zero e zero con i finanzieri in casa che stringono in pugno un'ordinanza di custodia cautelare e guardano a terra per umanità?

Per tutti il primo pensiero è stato la famiglia. Casagrande, l'avvocato, la testa "legale" del gruppo, era in pigiama quando le fiamme gialle hanno bussato all'uscio di casa sua, in via Acerbi, a Quarto. Il mondo gli è crollato addosso. La moglie, i figli. Impietriti. Ha chiamato i colleghi, gli amici Giuseppe Tortorelli e Stefano Bigliuzzi. «Mi arrestano, accettate di rappresentarmi?». La domanda è retorica. La risposta è scontata. «Allora pensate voi a mia moglie, ai miei figli. Tranquillizzatevi, per favore. Ho paura per loro». Poi ha indossato qualche abito, è uscito di casa. E' salito sull'auto civetta scortato dai militari.

Stefano Francesca, il "comunicatore", il consulente, è stato raggiunto in via Porta d'Archi, in pieno centro. Al civico 12 c'è la sede della sua società, la Wam&Co, quella attraverso cui ha ottenuto contratti, ha effettuato consulenze, ha incassato i soldi del Comune di Pavia e messo in atto

la campagna elettorale di Marta Vincenzi. Francesca abita in via Ausonia, a Castelletto, ma era in via Porta d'Archi. «E' la finanza. Apra». Alle sette Francesca esegue. I giornali intorno a lui. Uno titola: "Arresti imminenti". Francesca non deve vestirsi, non deve reggere sguardi vitrei, lacrime. Chiama suo padre, Luigi. «Non ti preoccupare 'pà. Mi arrestano. Ma da questa storia uscirò a testa alta». Poi chiama il suo avvocato, Giuseppe Sciacchitano e placidamente segue i militari. Sono le ultime telefonate. Il cellulare si spegne.

Claudio Fedrazzoni era a casa, in via Generale Manfredo Fanti, a Sampierdarena, a due passi dall'ospedale Villa Scassi dove il suo "amico" e compagno d'affari Roberto Alessio sforna pasti a pieno regime. «E' la finanza. Apra». Lui si affretta alla porta. Il dramma si compie. Ha già capito. Sapeva, temeva. Aveva già preparato un plico di certificati medici. Accanto la valigetta dei farmaci. «Un secondo - dice fermo, i nervi saldi - Sono malato, devo prendere della roba». Si veste, raccoglie i farmaci ed i documenti che dimostrano il suo stato di «uomo malato». Saluta. E segue i militari.

A Vercelli Roberto Alessio è nel suo bell'appartamento. I finanzieri erano partiti un paio d'ore prima. Levataccia per raggiungerlo all'ora pattuita. Le sette. Il campanello suona.

«E' la finanza. Apra». Alessio, da uomo d'affari, non si fa trovare impreparato. Chiama il padre, Cesare, che undici anni fa pagò tangenti, fu scoperto, pagò e si ritirò passando il testimone al figlio. L'anziano pensionato all'altro capo del filo piange. «Coraggio, lo so che l'hai fatto per l'azienda». Poi in auto, verso Genova.

Per loro quattro, il cuore pulsante dell'ipotizzata associazione a delinquere, la meta

è la stessa, la caserma Testero di Lungomare Canepa. In mattinata vengono portati a termine i mesti riti del fotosegnalamento. Poi il trasferimento in carcere lontano da occhi indiscreti.

Per Profiti va tutto meglio. La "visita" è sgradita, ma attesa. Gli arresti sono domiciliari. Niente cella per lui. Il manager chiama il suo legale, Giuseppe Maria Gallo, elegge il domicilio a Genova. Di buona mattina parte scortato per il capoluogo ligure.

Resta il giallo di Alfonso Di Donato, direttore amministrativo dell'Asl2 Savonese, dove Alessio si è aggiudicato il super appalto da 15 milioni del 2006. Per lui non c'è nessuna ordinanza di custodia, neanche ai domiciliari. La richiesta non è stata accolta dal gip Roberto Fucigna. Eppure i militari alle sette in punto sono a casa sua. Ma lui non c'è. Solo a metà mattinata riusciranno a trovarlo attraverso il suo legale.

FRANCESCO RICCI

Stefano Francesca,
Claudio Fedrazzoni,
Massimo Casagrande,
Roberto Alessio e
Giuseppe Profiti colti
nella loro intimità.
Per i primi quattro si
sono aperte le porte
delle carceri
genovesi. Il manager
vicino alla Curia ai
"domiciliari". Tutti
hanno rivolto un
pensiero alla famiglia



La guardia di finanza ha indagato per due anni



L'auto ed il furgone della "penitenziaria" entrano nel carcere di Marassi

